

L'ULTIMO STRAPPO

IL DISCORSO DI FASSINO

Il leader dei Ds a Levashovo per ricordare i mille esuli italiani uccisi nelle purghe staliniane. Ecco il suo intervento

L'omaggio a quei morti e a « quanti, come Gramsci non si sottrassero alla propria responsabilità politica e morale »

«Stalin, quando Togliatti non ebbe il coraggio di sfidare la dittatura»

■ Piero Fassino

Donne e uomini accusati di colpe mai commesse, obbligati a confessioni false, violentati nei loro affetti familiari e nella loro dignità umana. Furono vittime innocenti e incolpevoli milioni di russi. Caddero sotto la repressione tantissimi ebrei. Subirono lo stesso destino tragico migliaia di soldati italiani e tra questi tanti alpini - internati come prigionieri di guerra a Tambov, Suzdal, Suslanger, Oranky, Bunkerlanger, Krinovaja - cui vennero fatte ingiustamente pagare le sofferenze inflitte al popolo russo dal fascismo. E furono vittime anche molti che, provenendo da ogni parte d'Europa e anche da più lontano, avevano creduto nella ispirazione liberatrice della Rivoluzione di ottobre, avevano raggiunto l'Urss come "una terra promessa" impegnando ogni giorno la propria intelligenza, la propria competenza professionale, il proprio entusiasmo nella costruzione di una società nuova, in cui ognuno potesse essere libero e riconosciuto nelle sue aspirazioni di vita. I crimini staliniani furono la manifestazione più atroce del comunismo, un regime dittatoriale che ha creduto di poter realizzare uguaglianza e giustizia separandole dalla libertà.

Proprio settant'anni di comunismo hanno dimostrato quanto impossibile e aberrante fosse quell'idea. E la caduta del muro di Berlino, il crollo dei regimi sotto l'egida sovietica e la scomparsa dell'Urss testimoniano il fallimento del comunismo.

Non ci può essere uguaglianza e giustizia se non nella libertà. Una società che soffoca la libertà non è in grado neanche di realizzare giustizia sociale e uguaglianza. Nell'oppressione le disuguaglianze crescono, le ingiustizie si aggravano, la dignità umana viene umiliata.

La democrazia è un valore universale e insopprimibile e ogni obiettivo di giustizia e uguaglianza non può che essere realizzato nella libertà e nella democrazia.

Tra le vittime che ricordiamo qui oggi vi sono anche 1000 italiani, tra i quali un gruppo di 300 comunisti italiani internati nei gulag staliniani, assassinati senza colpa dalla macchina bestiale della violenza di stato sovietica. Donne e uomini che fuggivano dal fascismo e che si erano rifugiati in Unione Sovietica con l'ingenua speranza di essere protagonisti della creazione di una società nuova.

Tragedia nella tragedia, perché vittime prima ancora che della violenza della



Antonio Gramsci

«Siamo qui perché non cali mai l'oblio sulla storia dei totalitarismi del '900 e sui gulag staliniani»



Fassino e Emanuele Fiano, davanti al mausoleo degli italiani morti sotto la dittatura sovietica. Foto di Dmitry Lovetsky/AP

IL CASO Per la prima volta nel '61 divenne pubblico il tema delle responsabilità togliattiane nelle purghe contro gli italiani.

Così si chiudono i conti con la storia

■ di Roberto Rosconi

Era il 10 novembre del 1961. A Mosca era finito da poco il XXII congresso del Pcus. No, non il XX, quello famoso del rapporto segreto di Krusciov e dell'emergere in piena luce dei crimini staliniani. Eppure quel successivo e meno ricordato XXII congresso poteva essere ancora più esplosivo almeno per le sorti del Pci. Infatti quel 10 novembre del 1961 il caso esplose dentro all'austero e di solito riservatissimo comitato centrale. La questione esplosiva era proprio la sorte di centinaia di comunisti italiani e i esuli antifascisti finiti nei gulag insieme a milioni di russi. Il tema più controverso era il ruolo del partito e quello di Togliatti. Esplose nelle stanze di Botteghe Oscure il caso di Paolo Robotti, operaio torinese genero e collaboratore strettissimo di Togliatti finito anche lui nelle mani Kgb e ripreso per i capelli prima che finisse in un campo in Siberia. Togliatti non mosse un dito per Robotti, e forse Robotti era stato arrestato per colpire indirettamente Togliatti. Quella storia venne raccontata per la prima volta in quell'assemblea e fu

pubblicata sull'Unità stavolta clamorosamente senza i freni e autocensure.

Era una grande occasione: le carte erano in tavola, il partito spaccato, Amendola all'attacco di Togliatti e l'ingraiano Natoire che chiedeva il congresso straordinario. Il comitato centrale fu chiuso da Togliatti. Ma quel discorso (caso unico nella storia del Pci) non venne mai pubblicato, non ve n'è traccia neppure all'Istituto Gramsci tra le carte di allora. Conteneva - per quel che sappiamo dai testimoni - una rivendicazione del suo ruolo negli anni duri. Dentro c'era anche qualche miliana politica: se volete fare un partito antisovietico allora io ne farò uno mio.

Mentre nasce il Pd il leader del partito erede del Pci si assume il compito di non lasciare nodi irrisolti col passato

Disse più o meno.

Ecco, oggi a Levashovo, Piero Fassino è andato a chiudere quella storia. Il muro non c'è più da 18 anni, l'Urss è un ricordo, il Pci chiude la sua vicenda nell'inverno del 1991. In questi anni molti conti sono stati fatti, tanti giudizi cambiati, tanti errori rivisti. Fassino a San Pietroburgo rende omaggio agli italiani (comunisti e antifascisti, esuli in quella Russia che doveva essere il paradiso dei lavoratori e che divenne la loro prigione e la loro tomba) uccisi e riconosciuti le colpe e le responsabilità della delazione dei loro stessi compagni e della colpevole connivenza di quei dirigenti che - pur autorevoli come Togliatti - non ebbero il coraggio di sfidare la macchina oppressiva della dittatura». No, certamente Togliatti quel coraggio non l'ha avuto anche se nella Mosca degli anni Trenta, nel clima avvelenato delle purghe, quel coraggio non lo ebbero in molti. Fassino chiude quel capitolo non senza ricordare chi «non si sottrasse alla propria responsabilità morale e politica. Tra chi non si piegò anche Antonio Gramsci che si batté per sottrarre i suoi compagni ad

un destino tragico». È la storia di Gino De Marchi amico di Gramsci ingiustamente accusato di essere una spia e scagionato dallo stesso fondatore del Pci, ma poi ucciso nelle purghe.

Qualcuno si chiederà perché Fassino abbia voluto compiere anche quest'ultimo passo. Mancano cento giorni più o meno alla data di nascita del Partito democratico che sarà - formalmente o meno - anche la data che chiuderà la storia dei Ds. Tra cento giorni non ci sarà più il partito che - con tutte le sue rotture - porta l'eredità nella storia italiana del Pci. Questa era in qualche modo l'ultima occasione per rendere omaggio a quegli italiani uccisi dallo stalinismo e di distinguere tra chi ebbe il coraggio e chi no. Veltroni l'altro giorno al Lingotto ha parlato del Pd come di un partito non ideologico. Nuovo, come spogliato di ogni storia che può permetterci di non esser mai estremista o moderato per legittimarsi. Fassino prima di passare al partito nuovo che fortissimamente ha voluto compiere un gesto che chiude, senza lasciare nodi irrisolti alle spalle, la storia dei Ds.

polizia segreta, della delazione dei loro stessi compagni, e della colpevole connivenza di quei dirigenti che - pur autorevoli come Togliatti - non ebbero il coraggio di sfidare la macchina oppressiva della dittatura.

Non tutti si sottrassero alla propria responsabilità morale e politica. Tra chi non si piegò anche Antonio Gramsci che si batté per sottrarre i suoi compagni a un destino tragico.

Siamo qui, oggi, insieme a Gabriele Nissim e a Luciana De Marchi, per testimoniare il valore esemplare della vicenda di suo padre Gino, un comunista italiano, amico di Gramsci, confinato in Urss dal partito nel '21 perché ingiustamente accusato - e senza appello, anche dai suoi compagni - di aver collaborato con la Polizia Italiana. Incarcerato una prima volta in Unione Sovietica nel '21, fu liberato e riabilitato grazie all'intervento di Gramsci. Nella bufera delle purghe staliniane, De Marchi fu riarrestato nel 1938, su delazione falsa di colui che credeva essere il suo più caro collaboratore, sottoposto a violenze fisiche e psichiche di ogni tipo e infine ucciso il 3 giugno di quello stesso anno dalla polizia segreta. Gino lasciava sua moglie e sua figlia Luciana di 13 anni allora, che è qui con noi oggi, e che cominciò subito, ancora bambina, una disperata battaglia di verità per rendere giustizia a suo padre, militante comunista sincero, ucciso per il tradimento dei suoi stessi compagni.

Una bambina prima e una donna poi, di straordinaria forza, la cui perseveranza ha permesso a tutti noi, oggi, di alzare la spessa coperta di ipocrisia che per troppi anni ha legittimato una storia di omissioni e falsità. La perseveranza di Luciana permette a tutti noi oggi di dire che c'è sempre la possibilità di dire di no alla falsità, alla violenza, alla dittatura. Noi oggi con la nostra presenza qui, vogliamo testimoniare che non dimenticheremo questo insegnamento, che non dimenticheremo mai la dignità morale di Luciana de Marchi, Lucia Bartashevich e Robert Barbeti e di quanti si sono battuti per riscrivere la verità sui loro cari e su tutti i compagni di sofferenza. Siamo qui perché non cali mai l'oblio sulla storia dei totalitarismi del '900, sui gulag di Stalin e su chi fu complice di questa terribile violenza contro l'umanità. Siamo qui a rendere onore a donne e uomini vittime della brutalità del comunismo.

Siamo qui perché nessuno e nulla sia dimenticato. E quel che è accaduto in quegli anni bui non accada mai più.



Palmiro Togliatti

La storia di Gino De Marchi torturato e ucciso nel 1938 e della figlia Luciana che non ha mai rinunciato alla battaglia per la verità

DIARIO AMERICANO

MARINA SERENI

Mi sento già sullo scalone...

Era la terza volta che venivo a Washington, ma non avevo mai visto nulla altro se non gli alberghi che mi ospitavano, il Congresso, le sedi di convegni e di incontri politici. Questa volta ho chiuso il mio viaggio con una visita della ricchissima National Gallery: quasi due ore di pittura italiana dal XII al XVII secolo: Giotto, Tiziano, Raffaello. Ho imparato tanto in questi giorni, ho discusso di politica estera, di politica americana e della nascita del nostro Pd. Leonardo da Vinci, con la sua bellissima "Ginevra De' Benci", è una degna conclusione.

Si torna: retroscena e interviste sulla leadership del Pd, accordo e disaccordo su pensioni basse e scalone, fiducia sul decreto rifiuti, comitato dei 45 per la

Costituente del Pd...tra uno scalone l'altro, è già casa. L'ultimo giorno a Washington è più lungo di quanto sarebbe servito perché gli aerei sono pieni. E dunque, il solo impegno, al Dipartimento di Stato, il loro ministero degli Esteri, mi lascia un po' di tempo, anche per riflettere, per rimettere a posto appunti che avevo accumulato e di cui non ero riuscita a scrivere. Al Dipartimento di Stato più che parlare, ascoltano. Io spiego delle nostre preoccupazioni per l'Afghanistan, per il Kosovo, vicinissimo. Mi rassicurano sulla loro volontà di non dividere l'Europa dagli Stati Uniti e di

lavorare per un compromesso all'ONU, sanno anche loro che per il Kosovo la prospettiva dell'autonomia deve essere vicina, ma non sarà immediata: "L'incontro di Putin con Bush, l'invito nella casa paterna, previsto per il prossimo mese - mi dicono - sarà determinante". Non tutti gli altri incontri su questa area mi avevano dato notizie confortanti su quello che può succedere così vicino a casa nostra. I miei quadernetti (li colleziono, ne compro due o tre dovunque vada) sono ormai pieni. Da Moses Naim, il direttore della rivista "Foreign Policy" mi arriva una visione interessante sul

dopo-Bush: "L'era Bush è finita - dice, in perfetto italiano, del resto scrive per nostri prestigiosi quotidiani - e il nuovo leader è George W. Bush". Non capisco. "Sto sostenendo tutto il contrario di quel che ha fatto in questi anni. Dopo aver votato contro Kyoto, dopo aver minacciato Siria e Corea del Nord, dopo aver rimproverato a Clinton di essersi occupato troppo di palestinesi e israeliani - spiega - ora parla di riscaldamento globale, di dialogo con Siria e Corea e Condoleezza Rice si è praticamente trasferita in Medio Oriente". Esprime due valutazioni abbastanza diverse

da quelle di molti altri interlocutori: sull'Iraq sostiene che gli Stati Uniti non potranno andarsene del tutto perché li hanno stabilito delle "power projected bases", il che presuppone una loro permanenza, seppure di qualità differente. La seconda riguarda l'Iran: "Non possono bombardare semplicemente perché non saprebbero dove e cosa". Accanto a Naim ho gli appunti del colloquio con Marina Ottaway, è una esperta di post-conflitti e il suo centro studi, il Carnegie Endorsement for Peace, ha sedi a Pechino, Mosca, e, tra gli ultimi aperti, anche a Beirut. Sul Libano dice: "Dopo la decisione dell'ONU di fare il Tribunale sull'uccisione di Hariri tutte le parti hanno

lavorato a un accordo per un governo di unità nazionale. Il recente attentato al parlamento antisiriano ha di nuovo interrotto questo processo. Se il Presidente Lauhd dichiara questo governo incostituzionale si aprono due scenari: che Hariri accetti di fare un governo guidato da Sinirova anche con Hezbollah, oppure che si divida il paese e si facciano due governi. La Siria potrebbe favorire la prima ipotesi." Anche noi speriamo in una stabilizzazione del governo libanese, e in una diminuzione della violenza. Soltanto così i nostri soldati di UNIFIL potranno continuare il loro lavoro. Ho ancora tanti appunti, mi serviranno per altre riflessioni, ma il diario si chiude qui. Non prima di qualche breve

ringraziamento. Il primo va a Federica Mogherini, vice responsabile Esteri dei Democratici di sinistra che, grazie ai suoi rapporti con i Democratici e con i think tank americani mi ha preparato questa agenda. Poi a Fernanda Alvaro, la mia portavoce che ha lavorato col fuso contrario facendo in modo da essere in tempo coi media italiani. A Maurizio Chiochetti, responsabile dei Ds per gli italiani all'estero che mi ha invitato alle sue iniziative consentendomi così di incontrare i nostri connazionali in vista della costituzione del Pd. Infine, un grazie di cuore, a "L'Unità" che mi ha ospitata per sei giorni.

Tutti gli articoli sono pubblicati su www.marinasereni.it